Intervista con il compagno Mario Alicata

Il convegno delle riviste

Il Convegno «La cultura nella società italiana», dei cui lavori *l'Unità* ha ampiamente informato nei giorni scorsi i propri lettori, ha continuato ad avere larga eco nella stampa quotidiana e periodica, che vi ha dedicato tutta molta attenzione, e anche molti significativi riconoscimenti, insieme a commenti di orientamento e accenti assai diversi.

Abbiamo perciò ritenuto utile porre su questo argomento alcune domande al compagno Mario Alicata, dirigente della Commissione Culturale del Partito, che ha partecipato al convegno insieme a numerosi altri intellettuali comunisti, e al quale abbiamo prima di tutto chiesto qual è, a suo parere, il giudizio da dare sul Convegno del Teatro Valle.

— A mio avviso — ci ha risposto il compagno Alicata — il significato più importante del Convegno di Roma è da ricercarsi nel fatto che per la prima volta si è tentato di tracciare — con la partecipazione attiva di una parte assai notevole dell'intellettualità italiana — un bilancio, sia pure necessariamente approssimativo, dello stato attuale della cultura in Italia, e che tale bilancio non si sia limitato ad indagare le deficienze, pure così gravi e addirittura terrificanti in taluni casi, delle «strutture» organizzative della vita culturale italiana, ma abbia toccato anche alcuni problemi di fondo, quelli cioè relativi alle deficienze che scaturiscono dalla natura, dal carattere, dagli indirizzi «organici» tradizionali della cultura nazionale. Si tratta naturalmente di problemi assai complessi, alcuni dei quali il Convegno ha potuto appena sfiorare e dei quali è anche a me difficile darti in quest'occasione un'idea sia pure sommaria. Lasciami però dire che *Il Popolo*, per esempio, afferma il falso quando sostiene che il Convegno ha voluto fare risalire tutte le colpe dell'attuale situazione culturale italiana «ai politici», trascurando invece d'indagare se non sulle colpe, almeno sulle «responsabilità» degli intellettuali. In verità il problema della responsabilità dell'intellettuale è stato al centro di tutte le relazioni e di numerosi interventi. Il fatto è però che a questo problema il Convegno non poteva dare, e naturalmente non ha dato, la risposta che *Il Popolo* sembrerebbe auspicare, vale a dire non ha potuto riconoscere che tutti i mali della nostra cultura sono da riportarsi al «delirio di orgoglio», anzi addirittura alla «follia in cui sfocia il culto della *ragione autonoma*».

Prendendo una simile posizione, *Il Popolo* identifica infatti le sue posizioni con quelle dell'oscurantismo clericale più retrivo, che giustamente, a mio avviso, il Convegno ha indicato appunto come uno dei principali nemici della cultura italiana, anche se — per sollecitazione di intellettuali cattolici presenti al Convegno (ma di ciò *Il Popolo* si guarda bene dal dir parola!) — esso s'è al tempo stesso rifiutato di identificare tali posizioni con quelle «dell'intero mondo cattolico».

A questo proposito consentimi anzi d'aggiungere qualche parola. So che a questa ultima precisazione sono state sollevate, da parte laica, talune obiezioni: io personalmente credo che tali obiezioni non siano giustificate, anche se sono convinto che al problema del rapporto fra cattolicesimo e cultura moderna, che è problema assai complesso, nessuno pensava di poter rispondere nelle poche righe d'una risoluzione. Si tratta invece, a mio avviso, d'un tema che ultimente potrebbe essere oggetto di un dibattito sia fra i laici che fra laici e cattolici. Naturalmente, perché questo dibattito possa avere un minimo di serietà, occorrerebbe che gli eventuali interlocutori democristiani smettessero di rivestire la pelle dell'agnello innocente, come fa *Il Popolo* quando sostiene addirittura (in quest'Italia 1960!) che esiste oggi nella vita culturale italiana «un ostracismo di fatto» nei confronti dei cattolici! Se si pensa, per limitarci soltanto a ciò, alle condizioni attuali della nostra scuola, da quella elementare alle Università o alle condizioni delle nostre massime istituzioni culturali, come la Biennale di Venezia, pare incredibile che *Il Popolo* s'azzardi a sostenere quest'ardita tesi, unitamente all'altra tesi peregrina che «nel settore culturale, i cattolici detentori del potere politico sembrano ancora traumatizzati (*sic!*) dal loro antico complesso d'inferiorità storica». A meno che con questo *Il Popolo* non voglia ammettere — e allora la cosa sarebbe importante — che la posizione di direzione che oggi i cattolici occupano anche nella vita culturale italiana, essi se la stanno conquistata per ragioni e con mezzi extra-culturali, mettendo le mani su tutto ciò su cui le mani potevano essere messe, al di fuori d'ogni proposito, appunto, di affrontare seriamente il problema storico del rapporto fra cattolicesimo e cultura moderna di cui parlavo più sopra.

— Mi hai già detto che ti sarebbe difficile, in quest'occasione, riassumere sia pure per sommi capi quelli che tu chiami i problemi di fondo inerenti alla natura e al carattere della cultura italiana, toccati nel Convegno del Valle. Potresti tuttavia indicare ai nostri lettori almeno l'oggetto di tali discussioni?

— Direi che i problemi più importanti che il Convegno ha messo in luce come aspetti o, meglio ancora, come momenti indispensabili di un progresso della cultura italiana «in modo rispondente — come dice la risoluzione — alle esigenze del mondo moderno e allo sviluppo del sapere negli altri paesi» siano quelli del rapporto fra tradizione umanistica e sapere scientifico, del rapporto fra cultura e scuola, del rapporto fra specialisti e masse. E' attraverso quest'indagine concreta che il Convegno è pervenuto non a rivendicare — come afferma anche qui falsamente *Il Popolo* — una sorta di stravagante passaggio del potere dai politici agli intellettuali, ma ad individuare, cosa assai diversa, l'esistenza di un «aspro contrasto», d'antica data ma acuitosi di nuovo negli anni recenti, fra la cultura e «le forze dominanti che governano il Paese», e ha quindi chiamato tutte le forze moderne della cultura italiana ad unirsi per combattere una battaglia, che è insieme ideale e politica, contro tali forze. Mi sembra assai significativo che a tale conclusione siano pervenute, attraverso un'analisi assai diversa, sia la relazione di Piovene, più legata alle vicende politiche immediate, sia la relazione di Garin, che tale questione ha affrontato nel corso di un discorso storico più ampio, ed è significativo che tutte e due le relazioni abbiano posto, seppure in termini diversi, agli intellettuali, il problema di mutare anche attraverso un mutamento di molti altri dei loro atteggiamenti tradizionali, il loro atteggiamento nei confronti della politica, respingendo tutte quelle ricerche di pseudo «autonomia» e di pseudo «indipendenza», che possano risolversi, nella pratica, non in una effettiva difesa della libertà di ricerca da ogni strumentalismo politico, ma in passiva acquiescenza alla politica delle vecchie forze dominanti il nostro Paese. Collocando il discorso che s'è intrecciato al Valle in questa ampia prospettiva si vede subito quanto siano meschine (e ce ne dispiace per le tribune da cui sono state pronunciate) alcune asserzioni che nei confronti del Convegno di cui parliamo sono state avanzate da quotidiani e periodici di parte non clericale, ma repubblicana e radicale. Mi sembra infatti che l'errore di questi giornali — i quali pure hanno sempre avanzato nei confronti di noi comunisti l'accusa di voler «strumentalizzare» la cultura — sia proprio quello di volere ad ogni costo riportare i fatti della cultura in termini immediatamente, se non addirittura rozzamente politici, e perciò di bassa cucina parlamentare. Se i commentatori del *Mondo* e della *Voce Repubblicana*, per esempio, invece di definire sprezzantemente alcune posizioni politiche espresse da Guido Piovene come degne della *belle époque*, si fossero fermati per un istante a meditare i loro scritti, si sarebbero accorti di essersi messi con le proprie mani in un bel pasticcio. Se infatti ha un senso storicamente ben preciso, e tutti comuni su tutti una serie di questioni organizzative della cultura, che possono dar vita anche ad azioni comuni, sia ad iniziative per un procedere meglio quella ricerca libera e spregiudicata, adeguata al progresso e alla conquista della scienza, e capace di elaborare una sintesi unitaria di tradizione umanistica e sapere scientifico», di cui parla la risoluzione del Convegno.

Ma non mi chiedere ora le forme in cui a mio avviso questo potrà avvenire. Non solo perché ciò spetterà deciderlo al Comitato coordinatore, la cui costituzione è stata voluta dal Convegno, ma perché io personalmente penso che sia soprattutto l'esperienza pratica a suggerire agli interessati i modi nei quali essi potranno e dovranno muoversi.

Mi sembra del resto che la risoluzione conclusiva del Convegno indichi molto chiaramente gli obiettivi di questo costituendo Comitato: la deve dire che esso «tenga contatti con vari gruppi e associazioni locali, intervenga su tutti i problemi della organizzazione e della cultura e su questioni di interesse generale, e tenga giungere il parere di coloro che più specificamente vivono questi problemi e parlamentari e formazioni politiche e alla stampa, così da consigliarne, criticarne o appoggiarne l'azione adoperandosi a che la voce di una libera cultura giunga al popolo italiano».

Catherine

Catherine Saussol, una tra le tante belle ragazze portate alla ribalta dai registi della «nouvelle vague»

Inaugurato il "Maggio,,

Da Bari un allarme per le mostre d'arte

Un convegno sulle esposizioni ha sottolineato l'esigenza di una nuova organizzazione del settore - Menzio ha vinto la mostra; gli altri premi a Saetti, Vespignani, De Stefano, De Robertis

In coincidenza con l'inaugurazione della mostra nazionale di pittura del «Maggio» di Bari si è tenuto, al Castello Svevo, un convegno sulle esposizioni d'arte in Italia, introdotto da due interessanti relazioni di Giulio Carlo Argan e Guido Ballo. A chiusura del dibattito è stata approvata all'unanimità una mozione, presentata da De Grada, Penelope e Paulucci ed integrata con la collaborazione di numerosi partecipanti al convegno.

La mozione parte dal riconoscimento della crisi organizzativa e mercantile della vita artistica italiana, auspica che si giunga a una organica regolamentazione delle esposizioni, di comunali, regionali e nazionali in armonia con una Quadriennale di Roma largamente documentaria e selezionatrice e con una Biennale di Venezia altamente selezionata e competitiva sul piano internazionale ma rappresentativa delle diverse correnti e tendenze attuali (ricordiamo che sin dall'aprile 1957 a questo fine è stato presentato al Senato un disegno di legge dalla sinistra), fa voti perché si giunga a trasformare i premi in acquisti, anche ai fini della costituzione di pinacoteche comunali di arte contemporanea, riconosce la necessità che le giurie siano rappresentative della ricca varietà di tendenze dell'arte italiana d'oggi e, infine, chiede urgentemente che si giunga alla tanto attesa riforma democratica degli statuti, ancora fascisti, della Biennale e della Quadriennale.

La relazione di Argan, che era quella fondamentale, ha bene introdotto la discussione. Partendo dal riconoscimento della profonda crisi del sistema delle esposizioni, il relatore ha voluto sottolineare come essa coincida con il moltiplicarsi delle mostre in rapporto allo sviluppo del fatto economico intorno alla produzione artistica.

Il malcontento è generale e la ragione sta negli organismi di scelta. La scelta la si è fatta con i sindacati (e qui il relatore ha ricordato come la Federazione nazionale degli artisti respinga il giudizio di merito estetico sugli artisti), con studiosi e artisti di fama, con le elezioni. Argan si è chiesto se la soluzione non possa venire dagli artisti stessi in una nuova organizzazione delle esposizioni che non siano soltanto dei traguardi o delle rassegne, ma veri e propri centri che promuovono la ricerca nel confronto delle posizioni: confronto che è fondamentale per la vita delle arti.

Dei numerosi intervenuti nel dibattito, Mario Penelope ha sottolineato le deficienze dell'attuale sistema delle mostre: mancanza di un orientamento culturale, affannosa concorrenza mercantile, preoccupazione di assicurarsi alcuni nomi qualificati di artisti per dare il suggello di premio nazionale a una mostra, ecc.

Raffaele de Grada ha esordito affermando che è giusto considerare le mostre d'arte come rapporto fra il pubblico committente e gli artisti e non soltanto come manifestazioni di propaganda culturale. Oggi siamo in una situazione di mediazione, fra pubblico e arte, della critica, dei mercanti, dei grandi collezionisti, in una condizione non più «liberista» ma di monopolio. Se si tra una storia della Biennale si può vedere come essa sia stata messa in crisi proprio dalla burocrazia politica e dal monopolio mercantile e critico con tutto il suo pesante bagaglio di cricche e clientele. Il problema di fondo è quello delle strutture e di una intel-

◆

Di questa crisi è una prova ancora la mostra del «Maggio». Se si tiene conto che una vasta parte della mostra è occupata dalle personali-omaggio a sette pittori vincitori di altrettante edizioni del «Maggio»: Domenico Cantatore, Franco Gentilini, Roberto Melli, Giovanni Brancaccio, Orfeo Tamburi, Vincenzo Ciardo e Carlo Levi, ciò che resta di interessante sono alcuni pochi artisti per giunta incomprensibilmente trattati male dalla giuria di accettazione (Renzo Biasion, Gastone Breddo, Domenico Purificato, Franco Schettini e Oronzo Valentini). Giuria che si è permessa il lusso di lasciare due opere a dilettanti e di scartare un quadro ad artisti come Suchi, Calabria, Gianquinto (e sono soltanto i nomi di quegli artisti che noi sappiamo aver mandato due opere di qualità assai buona); di respingere i due quadri del pittore Luigi Guerricchio, per due volte premiato al «Maggio», e ancora di respingere il quadro del pittore Raffaele Spizzico che ora figura alla mostra probabilmente per la sua protesta.

La giuria di premiazione ha assegnato all'unanimità il ramoscello d'oro e il premio di un milione di lire a Francesco Menzio; il premio dell'amministrazione provinciale di mezzo milione a Bruno Saetti; il premio del Ministero della Pubblica Istruzione di lire 400 000 a Renzo Vespignani, ad Armando Destefano è andato il ramoscello d'argento che, con un premio di lire 300 000, era destinato a un pittore di età inferiore ai 35 anni; Roberto de Robertis ha ottenuto il premio del «Maggio» di lire 300 000. Altri premi sono stati assegnati a Giorgio Belardinelli, Mimmo Castellano, Ilario Rossi, Alfonso Pone, Silvano Girardello, Romano Conversano, Ennio Calabria, Augusto Ranocchi, Silvestro Mileto, Filippo Alto, Saro Mirabella, Alfonso Avanessian, Maria de Pascalis.

Dopo dieci anni di mostre gli organizzatori baresi dovrebbero coraggiosamente tentare un bilancio. Bilancio gramo e il cui tono culturale è ben esemplificato dalle personali dei pittori che hanno vinto il ramoscello d'oro nelle precedenti edizioni: fatta eccezione per l'importante sala di Levi e per quella di Ciardo, la scelta è sempre caduta su una zona figurativa «di destra», tranquilla di gusto. Con tutto il rispetto per l'onesta parte che il pittore Menzio ha nell'arte italiana moderna, ci sembra doveroso dire che la sua presenza a Bari e piuttosto sciatta e incolore: può esser giusto l'omaggio ai suoi intelligenti trent'anni di pittura, ma il quadro premiato andrà ad aggiungersi malinconicamente agli altri mediocri quadri che a Bari documentano vecchie vicende della pittura italiana. E il discorso vale anche per Saetti. Sarebbe bastato un piccolo atto di coraggio verso quello splendido quadro che è *Seicento* di Renzo Vespignani, proponendolo per il premio maggiore, per imprimere un moto di rinnovamento allo stanco «Maggio». Non è una questione di denaro ma di intelligente pretrovato, per quanto riguarda i giudizi sulla situazione politica, una frase che spesso è adoperata dagli spagnoli, quasi fosse una parola d'ordine: «L'estancamiento (il ristagno) finirà e tra non molto». A Badajoz mi hanno riferito che un prete durante una predica spiegò la situazione politica spagnola con questa frase: «Siamo seduti su una polveriera e forse la miccia è già stata accesa».

DIAMANTE LIMITI

Note di viaggio in Spagna

"Siamo su una polveriera con la miccia già accesa,,

Così ha detto dal pulpito un prete di Badajoz — Cosa pensano della situazione i lavoratori spagnoli — Il doppio gioco della Chiesa — Il significato della restaurazione monarchica

Quando si parla con gli spagnoli della situazione politica del loro paese si rimane sorpresi della facilità con la quale si arriva subito a toccare argomenti che dovrebbero essere vietati. La prima volta che mi capitò di avere una conversazione su questi temi, pensavo di essere incappato in una trappola e mi chiedevo se non avessi di fronte un poliziotto in borghese. Ero sul treno diretto a Bilbao e avevo attaccato discorso con un giovane sui trent'anni. Alla domanda abbastanza banale «Come si vive in Spagna?» il mio compagno di viaggio rispose «Lo non si ricorda di come viveva in Italia quando c'era il fascismo?». Noi stiamo peggio. Io sono uscito proprio pochi giorni fa dalla galera ove sono stato otto anni, condannato solo per aver fatto uno sciopero». Poi, mi spiegò che ora lavorava con due fratelli anche essi muratori. Mi domandavo se tutta la storia fosse vera o se il discorso tendesse a farmi dire qualche cosa di compromettente, quando nel vagone-bar ove si svolgeva questa conversazione arrivarono i due fratelli con le loro mogli e i bambini e il discorso continuò nello stesso tono di confidenze. Ormai potevo essere certo della verità di quanto il giovane operaio mi aveva raccontato.

Sono in que' frangenti che poi, in altri colloqui con i lavoratori spagnoli venni sempre al momento di porre più o meno direttamente, la domanda: «Pensate che le cose cambieranno?». Qui, ovviamente, le risposte non sono più uguali: c'era la passività di chi non crede al cambiamento, la rassegnata descrizione della situazione. L'impressione generale che ho tratto è che mi preme di riferire è però questa: noi lavoratori spagnoli siamo rassegnati a sopportare la dittatura di Franco. Questa tesi che viene stesso avanzata sulla stampa borghese cerca di coprire due fatti, che in Spagna ognuno che voglia può constatare direttamente: in primo luogo la spietata repressione contro ogni movimento rivendicativo dei lavoratori e quindi le condizioni durissime nelle quali si svolge la lotta antifascista. Nello stesso tempo — e qui entriamo in un altro ordine di problemi — la «rassegnazione» degli spagnoli è messa a paravento della indecisione che la borghesia manifesta nei confronti dell'avvenire della Spagna.

Prendiamo ad esempio il monarchici. La restaurazione è stata decisa dal 1947 ed ogni tanto sembra imminente ma subito dopo viene rimandata a data da destinarsi. La Unione Spagnola, ossia il movimento che raccoglie i fautori del ritorno della monarchia e nel quale confluisce una parte dell'opposizione di ispirazione cattolica, si astiene dal prendere qualsiasi iniziativa per affrettare la restaurazione. Il motivo? Molte persone me lo hanno spiegato in modo molto convincente: «I monarchici hanno paura che anche un atto che nella sostanza dovrebbe servire a perpetuare il dominio della casta latifondista, dei monopoli e delle gerarchie ecclesiastiche e militari, possa tuttavia costituire un varco attraverso il quale le masse popolari possano passare verso obiettivi più avanzati.»

La «massoneria» bianca»

Del resto la prospettiva della restaurazione monarchica come soluzione dei problemi spagnoli convince sempre meno non solo le masse popolari che in genere è l'avversano ma anche la stessa borghesia. Un industriale tessile catalano mi poneva il problema in questi termini: «A me cosa interessa poter vendere la merce che produco ed oggi questo è difficile e contingentato ad esso sarebbe facile in campagna. I contadini non hanno un soldo in tasca. Se torna il re tutto dovrebbe rimanere come oggi, e allora io a chi vendo la mia stoffa?». Il ragionamento sembra giusto ma il problema principale della Spagna è quello di cacciare Franco, in ogni modo. Franco e il suo regime rimettendo la soluzione del problema istituzionale nelle mani del popolo, con elezioni democratiche e libere. Questa è la posizione del partito comunista spagnolo che anche nel congresso tenuto nel gennaio scorso ha ribadito di lottare per la Repubblica democratica «chiamando però al tempo stesso — sono parole del compagno Santiago Carrillo che tenne la relazione politica — di «non muovere un dito per impedire che i monarchici cacciano via subito Franco, se questa è la loro volontà e se hanno la forza di farlo».

Quanto alle gerarchie ecclesiastiche esse stanno giocando su vari tavoli e questa è senza dubbio una novità nella situazione politica della Spagna. Nel governo di Franco sono presenti ministri che dichiaratamente rappresentano la Opus Dei, ossia quella che in Spagna viene chiamata la «massoneria bianca»; attraverso questa organizzazione società segreta. La Chiesa continua ad appoggiare il governo di Franco, anzi, se ne assicura il controllo. Ma nello stesso tempo la Chiesa cattolica sembra preparare altre soluzioni. Mentre ciò a Siviglia si svolgeva la settimana della parrocchia, alla quale hanno partecipato tutti i parroci spagnoli. Dai resoconti pubblicati sulla stampa spagnola si rileva che questa conferenza del clero si è conclusa con la decisione di fare delle parrocchie centri sempre meno legati all'attività politica. Una lettera che in tal senso è stata diretta alla conferenza ecclesiastica di Siviglia dal Papa Giovanni XXIII e stata presentata dal quotidiano «Arriba» con questo significativo titolo: «La Chiesa si attacca alle circostanze di ogni momento».

La carta di Franco

Difficile dire come i piani del Vaticano per la Spagna si concretizzeranno nel prossimo futuro: certo è che essi saranno naturalmente condizionati dall'iniziativa delle masse che anche in questo paese rimane decisiva per ogni mutamento nella situazione. Le «circostanze del momento» cui la Chiesa deve adattarsi sono il malcontento della popolazione e di una parte stessa della borghesia e l'inquietudine in campo cattolico, di un movimento di opposizione antifranchista che si costituisce in quasi tutte le regioni ed è particolarmente forte in Catalogna. L'esortazione del Papa ai parroci sembra dunque avere questo significato: progressivamente almeno in apparenza dal regime di Franco per abbandonarlo dei mani, prima della fine — quando il popolo la renderà inevitabile — approfittando fin da ora di un altro movimento politico diretto dalla Chiesa.

La carta su cui punta Franco è l'appoggio degli Stati Uniti. Ma potrà essere un appoggio valido fino in fondo e tale da resistere a tutte le contraddizioni che ormai apertamente minacciano il regime del Caudillo? La lezione che in questi giorni viene dai fatti della Corea del Sud e dalla Turchia rende sottili gli stessi gerarchi del Franchismo che sembrano assistere impassibili all'agonia del regime. Riredendo gli appunti sulle conversazioni avute in Spagna nel corso di un breve viaggio ho trovato, per quanto riguarda i giudizi sulla situazione politica, una frase che spesso è adoperata dagli spagnoli, quasi fosse una parola d'ordine: «L'estancamiento (il ristagno) finirà e tra non molto». A Badajoz mi hanno riferito che un prete durante una predica spiegò la situazione politica spagnola con questa frase: «Siamo seduti su una polveriera e forse la miccia è già stata accesa».

DARIO MICACCHI

Ertha Kitt sposa

BEVERLY HILLS — La cantante negra Ertha Kitt fotografata con il marito William Mcdonald, subito dopo la cerimonia nuziale, che ha avuto luogo ieri (Telefoto)

Un articolo del professor Barabashov

Il pianeta Venere si presenta oggi come la Terra milioni di anni fa

La vita forse vi esiste allo stato embrionale — Entro breve tempo conosceremo probabilmente la verità sul pianeta

MOSCA 10 — Il prof. Barabashov, astronomo sovietico dell'Accademia delle scienze, ha dichiarato, in un articolo comparso nelle *Izvestia*, che il pianeta Venere si trova attualmente secondo ogni probabilità nelle condizioni in cui era la Terra milioni di anni fa.

Lo scienziato, quale esponente ufficiale delle sue tesi, osservazioni sul pianeta Venere che, in queste condizioni, vita organica su Venere sarebbe appena per cominciare oggi. La prova di questa vita organica è fornita in particolare dal fatto che — come si rileva dalle osservazioni fatte — nell'atmosfera di Venere si trovano a temperatura molto elevata vapore acqueo grande quantità di ossido di carbonio e assai poco ossigeno.

Concludendo il suo articolo il prof. Barabashov sottolinea che grazie ai mezzi di cui dispone oggi la scienza nell'URSS sarà possibile entro breve tempo risolvere i problemi di Venere [illegible] costantemente [illegible] che impedisce [illegible] osservazione [illegible] superficie.

Nominata la giuria della XXX Biennale

VENEZIA 10 — Nel quadro della «Settimana» della XXX Biennale è convocato il Consiglio Direttivo [illegible] Giovanni Ponti, ha proceduto alla nomina dei membri della giuria [illegible] che sarà per la prima volta composta di sette membri, due italiani e cinque stranieri, designati [illegible] presidenza della Biennale [illegible] presentate dalle commissioni [illegible] partecipanti.

Sono stati chiamati a far parte della giuria il prof. Giulio Carlo Argan, ordinario di storia dell'Arte moderna all'università di Roma, il prof. Zoltaw Kepinski, direttore della pinacoteca del museo nazionale di Varsavia, il prof. [illegible] direttore di storia dell'Arte all'università di Groningen, il Lawrence Alloway [illegible] Royal Academy of Contemporary Arts, il Lord [illegible], il prof. Giuseppe Marchiori, il prof. Vittorio Antonio Cirani e prof. Werner Hofmann.

Un film da un romanzo di Thomas Mann

Domenica 12 giugno [illegible] al cinema Roma, verrà proiettato per gli amici del Centro Thomas Mann il film *Le confessioni del cavaliere Felix Krull* tratto dal romanzo di T. Mann «Le avventure del cavaliere Felix Krull». Vincitore dell'Orso d'oro al Festival umoristico di Bordighera.

Dalla prossima settimana il film sarà programmato nel normale circuito romano.

Sarà Carmen

Il regista inglese Terence Young sta per cominciare a Bologna una nuova edizione cinematografica della Carmen. La novella di Prosper Merimée sarà interpretata da Zizi Jeanmaire e Roland Petit, i celebri ballerini parigini